

Quinta Lezione* - 9 maggio 1985

Teologia biblica della morte secondo il Vecchio Testamento

GIUSEPPE ANGELINI

Facoltà Teologica Interregionale di Milano

La mia relazione sarà di tipo teologico-biblico e riguarderà prevalentemente l'Antico Testamento.

Alcune considerazioni preliminari.

L'argomento *teologia della morte* è un tema sterminato. Lo è come gran parte dei temi cristiani fondamentali: manca infatti oggi un orizzonte, uno sfondo dottrinale già acquisito al generale consenso degli uditori e per parlare di un tema occorre ogni volta riprendere daccapo tutto, ricostruire i confini e i margini del discorso. Ma sterminato è in particolare il tema della morte o, meglio, del morire, inteso non tanto come mero dato biologico, ma come destino attivamente vissuto dall'uomo.

Il morire, infatti, non è soltanto un momento dell'esistere, non è soltanto l'estremo momento della vita. Tanto meno il morire è un evento che non mi riguarda, come prospettava invece Epicuro (*quando ci sono io, non c'è la morte e quando c'è lei, non ci sono io*) e, sulla sua scia, Sartre e, magari in modo inespresso, gran parte della filosofia contemporanea, che, tutto sommato, pensa che non valga la pena di occuparsene. Il morire qualifica la vita dall'inizio. L'uomo è essenzialmente mortale. Il fatto che l'uomo, come oggi tende a fare, non riesca a sopportare questo pensiero, è soltanto un indice della sua debolezza.

È diffuso nel tempo presente l'auspicio di non accorgersi di morire. Una volta, invece, le Litanie della Chiesa invocavano la liberazione dalla *morte improvvisa*. A badare alle parole che si dicono, (che certo non possono esprimere tutto quello che uno pensa) sembra comune la speranza di non incontrarsi mai coscientemente con la morte. C'è diffusa la tendenza ad evadere da questo confronto e in parte questo spiega la proposta dell'eutanasia, della morte anestetica.

Il morire è una dimensione della vita tutta. Non del tutto assurda, anche se non esaustiva, è la definizione che Agostino dava della vita come *proximitas mortis*, come una *distensione del morire* nel tempo. *Verrà a visitarci dall'alto un sole che sorge, per rischiarare quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra della morte, per dirigere i nostri passi sulla via della pace*. Così è prospettato l'avvento di Dio nella vita dell'uomo nel Cantico del *Benedictus*. La condizione permanente nella vita dell'uomo è di chi sta all'ombra della morte e attende, forse solo si augura, un sole che rischiarerà questa ombra. L'alternativa è quella di nascondere la verità. La verità a proposito della morte mi sembra la verità a proposito della vita, dunque non si può parlare della morte senza parlare della vita. Per questo, appunto il tema è sterminato.

Lo è inoltre per un terzo aspetto. La fede cristiana parla di Cristo crocifisso, della morte di Gesù, come di articolo di fede. Eppure si tratta di un evento pubblico, di cui nessuno osa dubitare. Cosa significa allora credere in Gesù crocifisso? La morte di Gesù inizialmente si produce agli occhi dei discepoli stessi nella forma dello scandalo, che sospende la provvisoria e imperfetta fede dei discepoli nei confronti di Gesù.

Gesù aveva avvisato Simone di questo, secondo Luca (22, 31-32) nel contesto della Cena: *Simone, Simone, ecco: Satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno. E tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli.* Pietro non diede retta in quell'occasione a Gesù, non credette che la sua fede potesse essere scossa da eventi sia pure mortali: *anche dovessi morire per te, non ti rinnegherei.* In realtà l'evento della morte di Gesù scuote la fede di Pietro e diventa uno scandalo, l'obiezione, l'intervallo tra una fede iniziale e una fede compiuta. La morte è lo scotimento radicale di tutta la fede. Per credere in Gesù risorto sarà necessario ripercorrere il cammino mal fatto, incompreso, a motivo della morte di Gesù. I discepoli di Emmaus non riconoscono lo straniero fino a quando non convertono gli occhi con cui avevano guardato il Crocifisso. *Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria? E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.....Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero.* (Luca 24, 25-27.31)

Dunque per credere e comprendere la morte di Gesù, è essenziale comprendere gli altri scritti dell'Antico Testamento. E la morte di Gesù è esemplare e illuminante per la morte dell'uomo.

Questa struttura fondamentale della teologia cristiana ha bisogno di essere sottolineata. C'è una fede, dunque una speranza, dei discepoli di Gesù prima della Pasqua. Questa fede è abbattuta e scossa dalla morte di Gesù. Il Risorto non risuscita l'antica fede e l'antica speranza, ma suscita nei discepoli una fede della quale fa parte integrante un nuovo modo di intendere la morte. Solo convertendo il modo precedente di interpretare Gesù, i discepoli possono capire che è lo straniero. E, d'altra parte, proprio questa conversione del modo di vedere Gesù provocata dalla sua morte, introduce all'intelligenza delle Scritture.

In questo senso il tentativo svolto da me questa sera sarà quello di leggere l'Antico Testamento cristianamente, quindi non secondo un punto di vista giudaico o storico-critico (punti di vista importanti e legittimi) ma per scorgere quella struttura teologale della Parola Veterotestamentaria a proposito della morte, che soltanto in connessione con i momenti neotestamentari può essere riconosciuta. Anche così delimitato il discorso è sterminato e sceglierò di sottolineare solo alcuni punti particolarmente pertinenti. Prenderò le mosse dalla Legge Mosaica; trascurerò del tutto la predicazione profetica; cercherò di interpretare alcune prospettive che emergono dall'epoca dell'Esodo con le intuizioni che scaturiscono dai Salmi e da alcuni riferimenti alla Sapienza d'Israele.

Non si può separare la Legge dall'epopea dell'Esodo. *Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto:* non è solo il Prologo del Decalogo, il Prologo dell'Alleanza, è la formula stereotipata, che si ripete almeno una settantina di volte nei primi cinque libri della Bibbia. La legge che Dio propone al suo popolo è l'indicazione del cammino che si dischiude a partire da quel mare aperto, che conduce alla Terra Promessa o, sinonimamente, del cammino che conduce alla vita.

La Promessa è scritta nell'evento della Liberazione. L'Egitto è la terra della morte e delle tenebre. Tra le piaghe d'Egitto c'è anche quella delle tenebre, ma molto spesso nella simbolica biblica, l'Egitto ritorna come la terra dell'ombra e dell'oscurità. I Comandamenti indicano, come si esprimono i Salmi, il sentiero della vita. I Comandamenti sono molti, ma anche, come appare nel Deuteronomio, una unità fondamentale. Infatti il Deuteronomio è il primo libro che non parla di precetti, comandamenti, ecc. ma di Legge.

L'unità della Legge sta al di là di molti precetti. Il senso unitario della Legge è: *ascolta, Israele, il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze* (Deuteronomio 6, 4-6). Segue quella intimazione perentoria che è una raccomandazione accorata, quasi supplice e, insieme, una implorazione: *questi precetti che oggi ti dò, ti stiano fissi nel cuore. Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto a casa tua e quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Li legherai alla tua mano come un segno, ti saranno come un pendaglio davanti agli occhi. Li scriverai sugli stipiti della tua casa e sopra le tue porte.* (Deuteronomio 6, 6-9).

La Legge è dunque come una presenza ossessiva nella vita d'Israele, ma non è fariseismo, non è quel tipo di ossessione della Legge, che Gesù e Paolo condanneranno. Nel Deuteronomio c'è l'intuizione che l'unica

garanzia per la salvezza è che l'uomo non dimentichi il Comandamento di Dio. Solo una vita autorizzata sempre da capo, in ogni momento, dal comandamento di Dio è una vita che ha futuro. *Quando in avvenire tuo figlio ti domanderà: che significano queste istruzioni, queste leggi che il Signore vostro Dio vi ha dato? Tu risponderai a tuo figlio: eravamo schiavi del Faraone in Egitto e il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente. Il Signore opera sotto i nostri occhi segni e prodigi grandi e terribili contro l'Egitto, il Faraone e tutta la sua casa. Ci fece uscire di là per condurci nel paese che aveva giurato ai nostri padri. Allora il Signore ci ordinò di mettere in pratica tutte queste leggi, temendo il Signore nostro Dio* (Deuteronomio 6, 20-24).

Dunque il senso della Legge è questo: concretare, tradurre nella pratica quotidiana il timore di Jahvè, il riconoscimento della sua presenza, così da *essere sempre felici e a essere conservati in vita, come appunto siamo oggi* (Deut. 6, 24).

La vita è legata all'osservanza dei Comandamenti. Questo è il tema fondamentale della tradizione mosaica, ripetuto in mille variazioni non solo nel libro del Deuteronomio, ma in tutta la tradizione ebraica e in particolare nella tradizione sapienziale. L'uomo è conservato in vita mediante la sua giustizia, l'osservanza della Legge. La vita è destinata a svanire, alla morte, se non prende inizio, se non è autorizzata da un comandamento di Dio.

Nella prospettiva di questa affermazione abbastanza impegnativa, possiamo anche considerare la morte nell'epopea esodiana. La morte è anzitutto nella forma della morte dei primogeniti in Egitto; qui compare il Dio terrorista che passa nella notte e uccide tutti i primogeniti. Sono risparmiati i primogeniti d'Israele.

Quando si legge questo brano non si sa come giustificare Dio di questa crudeltà detta di Lui. La prossimità di Dio è avvertita come minacciosa, come rischio di morte. La prossimità di Dio uccide. Lo si dice nella Bibbia in molti modi, che non si può vedere Dio e vivere. Giobbe chiede a Dio di distrarsi almeno un attimo, di volgere gli occhi da un'altra parte e di lasciarlo respirare. Se Dio incombe, soffoca. Certo il racconto dell'Esodo, ma anche il fatto di cui il testo racconta cercando di esplicitarne il senso, è racconto simbolico. Simbolico però non vuol dire di per sé non storico e non reale. Che cosa è accaduto esattamente in Egitto in quella notte forse pochi biblisti sanno spiegarlo. Senza risolvere la problematica storica, si può dire che il senso dell'avvenimento trasmesso dal testo non dice semplicemente di un miracolo strano e inquietante, ma dice di un interrogativo che sempre si affaccia inquietante di fronte all'esperienza della morte.

La morte appare come un'aggressione crudele, una violenza, un rapimento di cui l'uomo è vittima e di cui non può accusare altri che Dio stesso, quel Dio che ha creato il cielo e la terra.

Quando Ezechia, re di Giuda, si ammala e vede la morte imminente urgere all'orizzonte della sua vita languida, così si esprime secondo il libro di Isaia: *a metà della mia vita me ne vado alla porta degli Inferi. Sono privato del resto dei miei anni. Come un tessitore hai arrotolato la mia vita e mi recidi dall'ordito* (Isaia 38, 10-12). È un'immagine perfida, il tessuto che fluisce, ad un certo punto basta: si taglia e porta via. La violenza di questo atto, del tessitore che taglia la tela sul telaio, diventa immagine della morte. *Che dirò? Sto in pena perché è Lui che mi ha fatto questo* (Isaia 38,15). Ecco riproposta, in un'occasione tra le tante, l'immagine della morte come l'opera di Dio, come l'opera di un Angelo Sterminatore. L'immagine dell'Angelo Sterminatore ricorre in altri due passi della Bibbia: in 2Samuele 24 e in 2Re 19,35. In entrambi si parla di peste. In queste circostanze della peste la morte manifesta con particolare evidenza il suo aspetto terroristico, indiscriminato, intrattabile, senza rispetto per la preziosità, la particolarità, la dignità, i pensieri, i sentimenti, la coscienza morale, la giustizia, il merito dell'uomo. La morte è un nemico brutale.

Se questa brutalità è più eclatante nei casi delle epidemie o dei terremoti, non è mai del tutto assente in qualsiasi morte.

Dunque Dio stesso ha voluto la morte dell'uomo. *Tu fai ritornare l'uomo in polvere... Tu li sommergi: sono come un sogno al mattino, come l'erba che germoglia; al mattino fiorisce e germoglia, alla sera è falciata e secca. Sì, siamo distrutti dalla tua ira, atterriti dal tuo furore!* (Salmo 90). Anche quando l'uomo sia carico di anni, anche in questi casi il Salmo fa equivalere la terra degli uomini alla terra d'Egitto e il destino di tutti gli uomini al destino dei primogeniti. Corrispondente radicalità dovrebbe avere il nuovo esodo, l'esodo vero,

che fosse effettivamente capace di portare a compimento ciò che l'esodo dall'Egitto soltanto preannunciava e prometteva.

Per comprendere il significato della morte dei primogeniti occorre far riferimento alla personalità corporativa, al fatto che la salvezza dell'Esodo è salvezza del popolo prima che dell'individuo. Non esiste ancora un'attenzione tematica al destino del singolo. Il problema della morte e quello della vita è considerato nell'ottica del popolo. Questo è il senso della morte per i primogeniti d'Egitto e dell'esodo dalla morte per Israele. La mentalità corporativa della vita umana spiega come per l'Ebreo il problema non fosse quello della propria morte ma della morte senza figli, senza eredità, senza una terra. La dimensione corporativa appare in un primo momento lontana ed estranea dalla nostra mentalità individuale di oggi. Invece il problema è ancora vero.

La morte è resa grave oggi, soprattutto oggi, dalla solitudine abituale della vita, dall'impressione nostra di estraneità rispetto a tutto ciò che ci circonda. Il senso di estraneità nutre il sentimento della morte come di una vendetta, di una sentenza capitale. Se la persona respira, ha uno scambio vitale con l'ambiente che lo circonda, non fa consistere la sua vita nel chiuso dell'io, ma la vita si distende in una pluralità di immagini, ricordi, sentimenti, testimonianza...Ma se tutto ciò che mi sta intorno, che magari anche porta traccia del mio passaggio, mi è fondamentalmente estraneo, la questione della vita e della morte si gioca tutta fra me e la morte. In questa prospettiva la morte appare come impossibile da vivere sensatamente. Il Salmo 39 prega così: *Non essere sordo alle mie lacrime, perché presso di te io sono forestiero, ospite come tutti i miei padri. Distogli da me il tuo sguardo: che io possa respirare, prima che me ne vada e di me non resti più nulla.*

Se io posso *respirare* prima d'andarmene, allora anche la morte sarà un'altra cosa. Ma se le mie lacrime di ospite non possono avere alcuna consolazione prima che termini questo pellegrinaggio, allora la morte stessa apparirà come lo spegnersi inevitabile di un desiderio, di un'attesa che fin dall'inizio appariva troppo fragile e irrealizzabile.

Il guaio fondamentale dell'uomo contemporaneo rispetto alla morte (e quindi non a un momento della vita ma alla vita) è che troppo presto teme di morire. E alla fine ogni segno dell'approssimarsi della morte è vissuto come la conferma di un presagio sinistro. L'uomo contemporaneo è spesso sconfitto dalla morte prima di cimentarsi in un agonismo nei confronti di essa. L'uomo cerca la sua salvezza soltanto eludendo il confronto con il tema. Questo è molto legato alla solitudine. Qui la solitudine non va intesa dal punto di vista psicologico ma nel senso più radicale, come coscienza di un sé fondamentalmente estraneo a ciò che lo circonda. Ciò che mi circonda, non mi offre risorsa apprezzabile e convincente per riconoscere il senso di me stesso. Il senso di me si contrae nella forma del sentimento di me e il sentimento di me è sentimento fragile, subito in mille modi schiacciato. Di qui appunto la figura della persona *autonoma* che rischia di essere *non persona*. Perché la personalità si realizza nella transività e magari nella transitorietà.

Tornando all'Esodo. Dio salva dalla morte il suo popolo, quello che diventa popolo e diventa suo, soltanto attraverso una tale salvezza. Lo salva ma non lo conduce subito, miracolosamente, al termine del suo cammino, alla vita: aldilà del mare sta una terra di prova, il deserto, una terra anche questa destinata a diventare tipo, categoria universale per intendere la condizione umana.

Quale immagine della morte nel deserto? Ancora nel libro del Deuteronomio: *Ricordati di tutto il cammino che il Signore Dio tuo ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore, se tu avresti osservato o no i suoi comandi. Egli dunque ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore (Deut. 8, 2-3).*

Nel deserto il popolo si ciba e vive solo di manna, il cibo che viene dal cielo, che esce dalla bocca di Dio. Non lo si può tenere per il giorno dopo, non è a disposizione dell'uomo, non lo si può accumulare ma occorre

attendere ogni giorno, fidandosi della fedeltà di Dio. In concreto la figura della manna drammatizza la vita secondo l'economia del comandamento. Il comandamento è tale perché non si fonda sull'evidenza ma sull'autorità. Il comandamento è la via della vita, ma che conduca effettivamente alla vita non lo si può provare ma lo si può solo credere. Certo, chi lo crede, lo proverà, ma se anticipa l'esigenza di provarlo prima di acconsentire al Comandamento stesso, questa prova mai si produrrà. L'uomo avrà sempre argomenti per dubitare della pertinenza dei comandamenti di Dio quale strada sicura per raggiungere la vita.

Il peccato del deserto assume appunto questo aspetto: il popolo dubita che attraverso il deserto, la fame, la precarietà, quel tenue cibo che è la manna, passi il sentiero della vita.

Il popolo inclina sempre a cerca rassicurazioni nei confronti del proprio dubbio mediante la prova, cioè mettendo alla prova Dio. Rievocando il senso della storia nel deserto, il Salmo 95 dirà: *Non indurite il vostro cuore come a Meriba, come nel giorno di Massa nel deserto, dove mi tentarono i vostri padri, mi misero alla prova pur avendo visto le mie opere.*

Cosa significa *mettere alla prova* il Signore? Non si fidano del senso della promessa dischiusa dalle opere del Signore, la promessa di una terra, della libertà, della vita.

Per quarant'anni mi disgustò quella generazione e dissi: sono un popolo dal cuore traviato. Non conoscono le mie vie. Perciò ho giurato nella mia ira: non entreranno nel luogo del mio riposo (Salmo 95). Cioè moriranno. Il popolo muore nel deserto, non arriva alla Terra Promessa. Una famosa pagina del libro dei Numeri destinata ad avere grande seguito nella tradizione successiva d'Israele, la pagina di Kibrot-Taavà e dei sepolcri della cupidigia, racconta di come fu sepolta la gente che si era lasciata dominare dalla cupidigia.

La figura della cupidigia è essenziale per intendere il significato del *mettere alla prova Dio*. Dice il libro dei Numeri: *la gente raccogliettrice, in mezzo a loro, fu presa da grande bramosia, e anche gli Israeliti ripresero a piangere e dissero: "Chi ci darà carne da mangiare? Ci ricordiamo dei pesci che mangiavamo in Egitto gratuitamente, dei cetrioli, dei cocomeri, dei porri, delle cipolle e dell'aglio. Ora la nostra gola inaridisce; non c'è più nulla, i nostri occhi non vedono altro che questa manna"* (Numeri 11, 4-6).

La categoria della cupidigia è molto importante per illuminare questo tema della morte e della vita e, in generale, per spiegare la fede veterotestamentaria.

In ebraico il significato è espresso mediante due radici verbali che indicano rispettivamente il desiderio degli occhi e il desiderio della gola. La gola è come la vita. Il greco tradurrà questi due termini con *epizumìa* (desiderio, brama), la *concupiscentia* latina.

Nella I Lettera di S. Giovanni si riassume il peccato del mondo con questi termini: *concupiscenza degli occhi, concupiscenza della carne e superbia della vita* (I Giovanni 2,16). Il trinomio di Giovanni sintetizza bene la tradizione veterotestamentaria. Giovanni conclude in quel brano: *il mondo passa con la sua concupiscenza; ma chi fa la volontà di Dio rimane in eterno*. Il mondo muore, chi obbedisce ai comandamenti vive. Lo schema è ancora quello dell'Esodo. Ma la disubbidienza ai Comandamenti è ulteriormente precisata con la figura della concupiscenza. Il senso della morte (cristianamente potremmo precisare con il termine dell'Apocalisse *morte seconda*) è questo: essa è il destino ineluttabile a cui va incontro la vita dell'uomo che si lascia guidare dal desiderio insaziabile degli occhi e della gola o, più sinteticamente, della carne. S. Paolo parla di *carne* che si oppone con i suoi desideri allo spirito.

Il desiderio insaziabile dell'uomo conduce l'uomo a quello che non vorrebbe conoscere, cioè la morte. Il desiderio insaziabile dell'uomo, quando sia inseguito, appare infallibilmente deludente.

Il libro dei Numeri dice che i figli d'Israele ebbero quello che volevano, la carne piovuta dal cielo, ma *la carne era ancora tra i loro denti e non era ancora stata masticata, quando l'ira del Signore si accese contro il popolo e il Signore percosse il popolo con una gravissima piaga* (Numeri 11,33).

Questo tema della cupidigia introduce alla comprensione del testo più importante dell'Antico Testamento tra quelli che mettono a fuoco l'argomento *morte* e, più particolarmente, il problema morte, lo scandalo della morte. Il messaggio allarmante che la morte trasmette alla coscienza credente è l'insinuazione di un

dubbio nei confronti di Dio. Mi riferisco al testo di Genesi 2-3, che parla della creazione di Adamo e la caduta. Gli esperti dicono che si tratta di un testo che affonda la sua radice nella tradizione sapienziale.

La *sapienza* è il desiderio, il progetto dell'uomo di attrezzarsi contro gli inganni della vita, i meandri, il labirinto delle occasioni. La sapienza cerca di coltivare la cautela contro i trabocchetti, i lacci che le circostanze della vita possono tendere. Questa sapienza come arte di vivere molto presto si scontrò con i misteri insolubili della vita. La *sapienza* intesa come astuzia, come capacità di discernimento derivata dalla consuetudine di vita, di fronte all'interrogativo della morte, mostra la sua radicale insufficienza. In Israele si comincia a dire assai presto che il principio della sapienza è il timore di Jahvè. Cioè la sapienza non può nascere dall'esperienza. I testi che parlano di questo sono moltissimi. Come brano particolarmente chiaro in questo senso mi viene in mente il capitolo 28 del libro di Giobbe, dove si dice che *l'uomo esplora il cielo e la terra, scava le miniere, trova ciò che è nascosto nelle viscere della terra, solca i mari ma non trova la sapienza in questa terra*. La sapienza è possibile soltanto nella forma di una partecipazione alla Sapienza di Dio, cioè, concretamente, nella obbedienza ai suoi comandi.

Che risposta può dare questa sapienza credente, radicata nel timore di Jahvè, a quell'obiezione radicale nei confronti delle intenzioni di Dio circa l'uomo che nasce dallo spettacolo della morte ineluttabile?

Il brano della Genesi 2-3 si addossa l'onere di un'affermazione audace e francamente improbabile: l'uomo è stato fatto per la vita, ma ha voluto la morte. Il libro della Sapienza (2,23-24) riassume il senso di Genesi 2-3 *Dio ha creato l'uomo per l'immortalità, lo fece a immagine della propria natura, ma la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo e ne fanno esperienza quelli che gli appartengono*. Il libro della Sapienza è un libro tardo, scritto in greco con un linguaggio estraneo alla tradizione, che è all'origine dei capitoli 2 e 3 di Genesi, ma la sua interpretazione è pertinente quanto meno per questo aspetto essenziale: dice che l'origine della morte non è Dio, ma è l'invidia del diavolo. Insieme dice che *della morte fanno esperienza quelli che gli appartengono*.

Dunque, spiegando l'origine della morte, questi versetti insinuano anche un'interpretazione della morte. La morte non è quella sciagura a cui tutti siamo condannati, come insinua il dubbio umano nei confronti delle intenzioni di Dio. Non è vero che Dio ci ha fatto per morire, Dio ci ha fatto per vivere. Ma come se ineluttabilmente moriamo? L'affermazione è audace e improbabile: *fanno esperienza della morte quelli che gli appartengono*. Vediamo di verificare il senso di questa affermazione in Genesi 2-3.

Nella Genesi l'uomo scopre l'ineluttabilità della propria morte soltanto nel momento in cui mangia dell'albero. L'ammonizione, il comandamento di Dio lo aveva previsto: *Non devi mangiarne, perché quando ne mangiassi certamente morirai*. Non è prevista la morte istantanea ma la presa di coscienza dell'evidenza incontrovertibile del proprio destino mortale.

Questa consapevolezza diventerà un veleno della vita, un inquinamento della vita fin dalle sue origini. Con la certezza della propria morte l'uomo non può vivere se non a patto di ingannarsi, ma è una vita molto precaria.

Dunque quest'uomo condannato a morte, che conosce la morte come destino ineluttabile, non è l'uomo che ha fatto Dio ma è l'uomo che ha mangiato dell'albero. Accade della morte quello che accade della nudità.

È un male essere nudi?

L'uomo è impedito nella sua franchezza dalla coscienza ossessiva di portare questa carne opaca, debole, vile, che non si può incautamente esporre allo sguardo ostile o petulante dell'altro. La Sapienza pressappoco dice con il suo linguaggio greco: *i ragionamenti dei mortali sono timidi e incerte le nostre riflessioni, perché un corpo corruttibile appesantisce l'anima e una tenda d'argilla grava la mente dai molti pensieri* (9, 14-15). Morte e corporeità.

Il corpo diventa dunque un peso? Genesi esprime qualcosa del genere dicendo che Adamo si nascose davanti a Dio. *Ho udito il tuo passo nel giardino, ho avuto paura perché ero nudo e mi sono nascosto* (3,10). Quindi

Dio obietta ad Adamo: *Chi ti ha fatto conoscere che eri nudo?* Non chiede ad Adamo quali rischi comporta la nudità o perché egli ha paura per il fatto di essere nudo, ma come ne ha preso coscienza. Secondo Dio l'uomo non dovrebbe sapere di essere nudo. Non che l'uomo debba vedersi ma non dovrebbe conoscere la propria nudità come una minaccia o una vergogna. L'uomo conosce la propria nudità perché ha mangiato dell'albero. Conosce come un male e una minaccia la propria morte perché ha mangiato dell'albero. Il miracolo fragile della vita (fragile per modo di dire, perché è sì un soffio ma è il soffio di Dio. Genesi 2,7) si rompe quando l'uomo tenta *la conoscenza del bene e del male*. Quando l'uomo è preso dalla cupidigia. Seguiamo il brano.

Partiamo dal punto in cui la donna scopre che *il frutto dell'albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza* (Gen. 3,6). Si badi bene: è il trinomio di Giovanni, il desiderio della gola (*buono a mangiarsi*), concupiscenza degli occhi (*gradevole agli occhi*) e superbia della vita (*desiderabile per acquistare saggezza*). La *saggezza* è ciò che consente all'uomo appunto di conoscere il bene e il male. La donna scoprì che l'albero era attraente dal momento che il serpente attirò la sua attenzione con queste parole: *Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che il giorno che voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio conoscendo il bene e il male* (3,4-5).

Dunque l'albero appare come attraente perché sembra promettere di aprire gli occhi, sembra promettere all'uomo l'emancipazione dalla necessità di dipendere dalla fedeltà di Dio per vivere. L'albero rappresenta metaforicamente il progetto della conoscenza universale, ma di una conoscenza non in senso intellettualistico, ma nel senso biblico di esperienza pratica, consuetudine, prova. La donna è attratta dal progetto di mettere tutto alla prova del suo desiderio per scoprire ciò che convenga o non convenga al suo desiderio.

Ma Dio aveva detto che quando l'uomo avesse tentato di scoprire ciò che conviene o non conviene alla vita tutto provando, l'uomo avrebbe conosciuto che nulla conviene alla vita dell'uomo, che tutto è deludente. Approssimato nella prospettiva dell'esperimento, tutto appare deludente. Il libro delle Ecclesiaste (Qohelet) mi sembra cogliere l'esecuzione puntuale, didascalica quasi, dell'esperimento di Adamo: l'uomo vuole mettere alla prova il suo cuore con il vino, con le donne, con le carni, le piantagioni, la sapienza, il lavoro, vuole mettere il suo cuore alla prova di tutto, per vedere se ci sia qualche cosa che davvero convenga alla vita dell'uomo sotto il sole. E naturalmente il risultato è che nulla conviene: *vanità delle vanità, tutto è vanità*. Il difetto non è però nelle opere che Dio ha dato all'uomo di compiere sotto il sole, il difetto è nell'uomo. Questo vuol dire la Genesi.

Questo di fatto è quello anche che fa apparire la morte come il terrorismo di Dio, ma prima che venga la morte, l'uomo si vergogna di Dio, sente la prossimità di Dio come minacciosa e appunto si nasconde. La morte appare come appare, come un'obiezione insuperabile alla possibilità della vita e quindi anche un'obiezione insuperabile alla fede nei confronti di Dio, perché l'uomo cerca la misura del bene e del male mediante l'esperimento universale. L'uomo potrà guardare con altri occhi alla sua morte, vestito della misericordia, del perdono di Dio, attraverso la fede in Gesù Cristo. Gesù Cristo si interpone tra Adamo e la morte, sicché Adamo possa guardare alla morte soltanto con gli occhi di Cristo.

Qui si scrive una teologia cristiana a partire dalla morte del Crocifisso. Già nell'Antico Testamento però, prima che giungesse il Vangelo di Gesù, questa certezza si era trovata un posto nell'anima del figlio d'Israele orante, dell'uomo che rinuncia al tentativo di conoscere e cerca risposta ai suoi interrogativi soltanto nel consiglio di Dio.

Concludo con la lettura utilizzata nel discorso di Pentecoste di Pietro, il Salmo 16 (5-11): *Il Signore è mia parte di eredità e mio calice: nelle tue mani è la mia vita. Per me la sorte è caduta su luoghi deliziosi: la mia eredità è stupenda. Benedico il Signore che mi ha dato consiglio; anche di notte il mio animo mi istruisce. Io pongo sempre davanti a me il Signore, sta alla mia destra, non potrò vacillare.*

Come non lo so immaginare, ma se tengo ferma davanti a me questa presenza, io so che non posso vacillare.

Per questo gioisce il mio cuore ed esulta la mia anima; anche il mio corpo riposa al sicuro, perché non abbandonerai la mia vita negli inferi, né lascerai che il tuo fedele veda la fossa. Mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena alla tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra.

Questo atto di speranza del Salmo non è suffragato da rappresentazioni precise a proposito del destino dell'uomo, della morte, del dopo-morte ecc., ma è una certezza della fede essenziale. Non solo nella fede veterotestamentaria, ma anche in quella cristiana. Non abbiamo una dottrina precisa di ciò che sarà la vita aldilà dello scandalo della morte, ma non cerchiamo la probabilità della vita oltre la morte attraverso le vie dell'immaginazione, cerchiamo la probabilità, anzi la certezza della vita oltre la morte, stando soltanto insistentemente alla presenza di Dio.

** testo non rivisto dall'autore*